



... eccitato ad ammirare l'altro volto, che non conoscevano, delle loro patrie diverse.

La trattoria « Al cavallino bianco » era fra le più armoniose e liete. E vi sostarono tutti, mentre attorno attorno sciamavano le vezzose bimbe nei costumi luminosi.

Le coppe, se offerte da loro, parevano concedere una nuova ricchezza.

Beato paese che hai una banda tanto allegra! Essa segnava le tappe dell'occupazione.

Cotesti storici amano esagerare gli avvenimenti. E dobbiamo noi quindi prestare fede al Nostro quando egli narra che in una delle casette più amiche e più prodighe uno strano seccatore, avendo acceso, credendo di compiere chi sa qual gesto di bello spirito, un pauroso lampo di magnesio, per poco non incendiava il tenue soffitto della bella abitazione? Per cui occorre l'intervento veloce di abili uomini coperti d'amianto; ma fortunatamente, aggiunge sempre il Nostro, nulla di grave era avvenuto.

Quando egli si ritrovò nel chiasso spumeggiante del parco allegrissimo, occhiò qua e là. Vide il Paradiso di Mao-metto. E magnifici leoni, già fuggiti e riacchiappati con so-lerzia, e cavallucci estatici in attesa dell'eterno giro immu-tabile. E sorrisi sorrisi, poichè era quello il mondo dei suoi sogni di fanciullo.

E a lode di questo primo giorno di serenità disse la rituale nenia del Magnifico alla Spenzieratezza:

Chi vuol esser lieto sia,
di doman non c'è certezza.

Dalle stelle sono giunti i curiosi

La fama di quelle feste si era levata di già così grande, da toccare le sorprese stelle. Fu anche lassù un solennissimo trambeato, quando gli ancor ignoti abitatori decisero di scen-

dere nella città felice, in omaggio alla loro sfrenata curiosità e al gran dio Bogo.

Siccome fatto istranio ed inaudito, l'annuncio di quella calata di celesti fu accolto con gioia ed entusiasmo. Non si sapeva bene donde sarebbero discesi gli ospiti eccezionali. Chè, è chiaro, avrebbero fatto certo del loro meglio per manovrare opportunamente il bizzarro treno interplanetario che li avrebbe condotti tra noi; ma già, non si deve aver troppa fiducia del proprio potere su simili mostri reboanti. E mostro reboante fu quello che apparve alla folla stipata, da cui si levavano grida di sorpresa e di ammirazione, man mano che la bestia diversa avanzava tronfia e sbeffante. L'istorico, frammischiato alla massa accalcantesi, osservava in silenzio, annotando con cura, conscio dei gravi compiti che la sorte gli aveva affidato presso la posterità.

E ammirò gli orsacchi grotteschi, avvolti dal pennacchio di fumo denso, che l'ignobile ciminiera vomitava loro addosso; e il vecchissimo Signore di Saturno barbato e occhialuto, occhieggiante di sopra il simbolico globo cerchiato, che voleva raffigurare il suo lontano regno; e il tempio del dio Bogo, unitosi al variopinto corteo; e le proverbiali bellezze di Venere, e il novello firmamento hollywoodiano, e la stramba via Lattea, tradotta alla lettera da una paffuta schiera di poppanti, e, addirittura, il Sole, e la Luna, e Marte. Non mancava nessuna rappresentanza.

La notte, la sala, immensa di ombre, d'un teatro ospitale, si avvivò di luci e di fiori, per accogliere la più rara danza di quegli abitatori discesi. L'istorico era un poco sperduto, non assuefatto alle feste ed ai piaceri. Scolorivano le timide stelle nel cielo troppo lontano, quando i curiosi, calati per fugace sosta, escirono ad ammirare l'altro volto, che non conoscevano, delle loro patrie diverse. L'istorico credette che ne provassero un po' di nostalgia. Perché guardavano estatici, e in silenzio; e ormai avevano dimenticato il jazz e i troppi tramezzini.

Quadro della « Domenica grassa »

Sali, sali, a fatica, avvolgendosi più volte sul corpo smilzo il manto ribelle che gli intralciava malignamente il passo, l'istorico uscì ancora alla luce, ad ammirare nuova vista, dopo le difficoltà dell'ascesa. La torre altissima permetteva al pover uomo, assai stanco, di svelare tutta la bella follia della « Domenica grassa », per le vie festose, senza inseguire più le sfuggenti immagini di gioia e d'allegrezza.

Respirò a lungo, poi osservò. La piazza era immensa, nel mareggiare della folla. Attorno, lontano, respiravano sereni i colli in armonica cerchia. Bell'idea, la sua, di venire qua su, per conoscere il più vasto sorriso del carnasciole fugace! Ma ecco... il crescere dell'acclamazione e della sorpresa... poi il corteo bizzarro, che compare di lungi, lento, solenne, in un sussultare di coriandoli aleggianti, in una gara di stelle filanti, incrociantisi, intrecciantisi. Ecco il

razzo astrale (quello riporterà più velocemente gli ospiti astrali alle loro terre di luce?), i rossi cavalli del Capiello, la « Bella Tòlera », il colossale elefante, trascinante con la coda il Leone di Giuda, il mistico Bibendum, gigantesco, opulento, quasi malato di opulenza, e gli arcolai enormi, creati per la bellezza di graziose ragazze, ed il cavallo e le fanciulle luminose, e fiori e fiori e fiori...



... e finì anche il gran ballo.

Verso sera l'istorico tornava triste di troppa allegria. E incontrò uno di quei veicoli, grevi di rose rosse, e di archi agghindati; vuoto, freddo, estraneo a quella gioia già dimenticata; si fermò dinanzi ad un semaforo. Le rose erano di carta. E gli archi traballavano. L'istorico sorrise scialbo.

Ultime ore di un dio fugace

Era la penultima sera. E le grandi sale, silenziose da lungo tempo, del più bel palazzo, vivevano della felicità dei fiori e delle belle donne. Erano certo immense, d'una immensità ingigantita dalle specchiere curiose e vanitose di tanta ricchezza.

Si trattenne fuori l'istorico, siccome disadorno e selvatico. Ma lui non se ne ebbe a male. Attese lunghe ore; aveva contato i palpiti di una stella per un'intera notte. Quando s'avvide che quella e le compagne tremule scolorivano fioche, ripensò alla nostalgia degli astrali.

Intanto uscivano le prime coppie assondate; lei era un poco pallida, e il rosso delle labbra disperso. Lui ondoleggiava; ma ci teneva a difendere la dignità. Ne passarono tante, finchè si svuotò il palazzo. Allora soltanto vi poté accedere l'istorico fedele al suo dovere; vide per terra tante palline multicolori, molte un poco schiacciate; ma ancor vive. E pendule le stelle filanti, senza palpito, esauste; e coppe senza promessa; e le luci dell'alba occhieggianti dalle vetrate fredde.

V'era già l'aria della fine. Il gran dio Bogo avrebbe riso anche una sola volta. Il sacrificio si compiva.

Ultimo schiamazzo degli studenti sempiterni; e scoltare dei cavalli da tiro, sorpresi del peso tanto lieve, finalmente; ma l'indomani sarebbero tornati a ben altra fatica. Vedi l'arciconsolo dignitosissimo, impacciato nelle vesti non sue, preoccupato per gli speroni, che non sa se gli sian stati adattati a modo, o rovesciati, per l'inesperienza dei suoi maldestri vestitori; e anche gli dà noia la spada troppo lunga, che batte contro il fianco del quadrupede. Vedi il

seguito variopinto, con i consoli malcerti sulle selle dure, e i professori troppo poco attempati, nonostante le truocature, e il boia tutto di fuoco, minaccioso ad ogni costo; ed i paggi timidelli, e i moschettieri baldanzosi e baffuti, e tutte le maschere di altri tempi e d'altre anime.

La sera, la grande via che conduce al tempio, nel seno del villaggio nato per incantamento, si trasfigura di fiacole vaganti; e quelle pare ridano, ridano, con il loro scoppiettare arguto, ammonendo che è l'ultima risata. E infatti presto si avvia, fra quella festa di spiritelli bizzarri, il panciuto Bogo, ondeggiante, con l'occhio annebbiato per le eccessive libagioni, che gli permetteranno di non aver coscienza della immatura fine. Poi tutte le fiammelle maligne si riuniscono attorno a lui, osceno per quella pinguedine omai fiaccida; e qualcuna più audace lo accosterà pungendolo con la sua lingua mutevole. Fiamme cattivelle, come i Draghignazzo, o i Malacoda, o i Graffiacane e Rabicante pazzi.

Ecco l'una, che par spinta da un'impazienza improvvisa; e pare sibili: « Troppo avem sofferto ». È un attimo: il pancione deforme si è acceso d'un tratto; poi tutto il miserabile Bogo è stato una fiammata scarlatta.



Al cielo, le scintille fuggitive, tracce vane dell'allegria che muore.

L'istorico si addormentò esanto, non sapeva dove. E il mattino si ritrovò su una panchetta brinata, in mezzo ad airole sonnecchiate. Si levò su, mezzo intirizzito; scosse un poco il manto ruppezzato, e s'avviò a lenti passi per la grigia viazza della quaresima.

EZIO SARRI